

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Forme del tempo / Modi dell'io. Educazione e scrittura diaristica

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/99804> since 2016-09-09T11:32:23Z

*Publisher:*

Ibis

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

***This is an author version of the contribution published on:***

*Questa è la versione dell'autore dell'opera:*

*Elena Madrussan, Forme del tempo / Modi dell'io. Educazione e scrittura diaristica,  
Como-Pavia, Ibis, 2009, ISBN 978-88-7164-291-8*

Stilo d'oro 2009 - XX Premio Internazionale di Pedagogia "Raffaele Laporta"

(Indice e Introduzione)

## INDICE

<i>Introduzione</i>	11
Capitolo I – <i>Che cosa è un diario?</i> <i>I presupposti e le loro alterazioni</i>	17
Il tempo del diarista	17
Dall'esperienza esistenziale all'esperienza scritturale: le funzioni del diario	38
Il soggetto-che-scrive tra testimonianza e riflessività	56
Capitolo II – <i>Che cosa può un diario? Per una pratica della scrittura diaristica come esercizio autoformativo</i>	75
L'irreversibilità del tempo come condizione e come risorsa	75
Illusionismi scritturali. Io è altrove	88
L'esercizio diaristico come decostruzione formativa dell'esperienza	99
Capitolo III – <i>Educazione e scrittura diaristica.</i> <i>Il diario-praxis come pratica del mondo</i>	109
Occasioni. La strumentalità del diario	109
Soste. La fatica di una relazione	122
Percorsi. Il congedo necessario	134
<i>Riferimenti bibliografici</i>	143
<i>Indice dei nomi</i>	155

## Introduzione

*La vie ici est toujours la même.*  
Jean-Paul Sartre

Tutti sanno che cosa è un diario. E non mancano certo, oggi, né le testimonianze diaristiche né la letteratura critica sull'argomento.

Eppure, ad uno sguardo appena poco più attento, emergono subito incertezze e difficoltà.

Quali specifiche caratteristiche ha quella particolare forma di scrittura di sé che chiamiamo 'diario'? Il diario è un'agenda, un manoscritto datato, un libro, un blog personale? Vale a dire: il diario è un'esperienza intima e segreta, o è la ricerca di uno spazio aperto al confronto?

E poi: il diario non è, in definitiva, un tentativo di emulazione letteraria? E come trascurare, allora, l'ambiguità costitutiva che caratterizza la sua pubblicazione?

Infine: perché e da che cosa nasce l'esigenza di tenere un diario? Che cosa favorisce, nel diario, la 'tenuta' del percorso interiore?

Del diario, in verità, sappiamo ben poco.

Fintanto che gli interrogativi restano al diario, le risposte permangono eloquentemente diversificate a seconda dei contesti e dello sguardo specifico che gli viene rivolto. Tant'è vero che analizzare il diario molto spesso significa entrare nel merito di *un* diario, in cui l'Autore, i fatti, i vissuti, stabiliscono congruenze e difformità sempre in qualche modo esclusive.

Sia i classici della letteratura 'intima', dalle *Confessioni* di Agostino ai *Pensieri* di Pascal (mentre a parte va ovviamente considerato il caso Rousseau), sia i classici della letteratura 'diaristica' – da Maine de Biran ad Amiel, da Kierkegaard a Gide, da Goethe a Sartre, per citarne solo alcuni – rinviano a buon titolo

all'enucleazione di un profilo esistenziale o etico-politico o etico-pedagogico, la cui rilevanza lascia giustamente sullo sfondo la cornice scritturale del testo. Del resto, così accade anche alle ignote scritture diaristiche che popolano, ricchissime, gli Archivi come quello di Pieve Santo Stefano in Italia, o la mole dei diari che, a partire dal secolo scorso, hanno continuato a riempire, inarrestabili, gli scaffali delle librerie: ogni diario ripropone il suo specifico contenuto, quale che esso sia, quale focus primario. Semmai dal 'successo' dei diari derivano interessanti interrogativi rispetto alla strumentalità dell'uso, sia esso storico, letterario, edonistico, o commerciale, piuttosto che rispetto alla morfologia del mezzo.

Ciò per dire che ad emergere in primo piano dalla casistica sono, per un verso, i contenuti, e, per altro verso, i moventi della scrittura.

Di qui, allora, da uno sfondo estremamente polimorfo, l'esigenza del presente studio: entrare, con rigore metodologico, nel merito della questione. E la questione cruciale non è, in questa sede, mostrare le attinenze pedagogiche proprie di questo o quel diario, ma tentare l'analisi della *pratica scritturale diaristica* come possibile strumento di educazione – o di autoeducazione – al mondo.

In tale contesto, quindi, la *pratica* consiste nelle differenti declinazioni dell'uso del diario, dove esso viene assunto sostanzialmente come *strumento*. La decisività della *scrittura*, poi, mettendo tra parentesi tutte le forme alternative di narrazione, concentra l'attenzione sui movimenti critico-riflessivi che essa stessa inesorabilmente implica. Infine, la peculiarità della scrittura *diaristica* dispone di alcuni paradigmi costitutivi (la scansione temporale giornaliera o quasi; la libertà stilistica; la frammentarietà del testo; il protagonismo dell'io) che ne fanno un luogo anomalo, difficile e potenzialmente molto fecondo. E fecondo fintanto che lo sguardo si orienti verso i percorsi tracciati dalla prassi scritturale in quanto pratica dell'esperienza.

Ecco perché le tradizionali vie interpretative che vedono nel diario lo spazio della contrapposizione tra soggetto e oggetto, tra io e sé, tra interiorità e socialità vengono, in questo contesto, via

via sostituite dall'urgenza di lasciar emergere un nuovo nucleo problematico, tutto inscritto nella funzione e nell'intenzionalità del diario: la relazione tra educazione e scrittura diaristica.

Solo in essa, infatti, le forme del tempo – che costituiscono lo sfondo contingente – e i modi dell'io – che ne certificano profonde adesioni o radicali dinieghi – vengono a costituire un *continuum* problematico e dialettico in cui interno ed esterno, fatto e vissuto, io e altro si strutturano a partire dalla relazione. Una relazione che è originaria e immanente, ma che talvolta ha bisogno della scrittura per essere liberata dalle semplificazioni pregiudiziali che la scindono in percorsi divergenti e che ha bisogno di farsi esperienza educativa per diventare autentico strumento di rilettura del mondo. Dunque: forme del tempo e/o modi dell'io.

Circoscrivere il tema in questi termini ha forse il pregio di porre la questione della scrittura diaristica in una prospettiva ancora poco esplorata nella sua specificità e, tuttavia, tale prospettiva non sfugge affatto alle domande iniziali. Sempre che esse possano essere ricondotte e contenute entro due questioni fondamentali: tenere un diario può essere oggi un modo significativo per imparare a leggere il reale? E, prima ancora, *che cosa* può essere, oggi, il diario?

Questi gli interrogativi del presente studio. Interrogativi che, al di là di ogni retorica, tentano di non dare nulla per scontato – nemmeno la possibilità stessa del diario.

Ed è in virtù di tali interrogativi che è possibile leggere l'architettura del volume.

A partire dalla letteratura critica – prevalentemente di matrice francese – che a lungo ha lavorato attorno alla scrittura diaristica come pratica di sé e come “genere” letterario, i presupposti fondamentali (la temporalità; il soggetto; la verità del contenuto; e, infine, più recentemente, l'interesse del suo contenuto) risultano sempre accomunati da un elevato tasso di problematicità nel circoscriverne ragioni e limiti. Un'ambiguità, quindi, quella del diario, che, a ben vedere, riguarda propriamente la procedura scritturale stessa, e che rinvia alla discrezionalità, oserei dire assoluta, dell'io che scrive. Simile tratto, anziché costituire un

fattore di depotenziamento – di matrice impropriamente valutativa – dell'attività diaristica, ha finito per diventare, al contrario, elemento fondamentale e universalmente riconosciuto del suo farsi 'campo aperto' a differenti possibili interpretazioni.

In altri termini, se le convergenze riscontrabili sono tutte nella direzione della intrinseca ambiguità del diario, essa ha finito per risultare aderente alla costitutiva ambiguità della vita, facendo, con ciò, del diario, più o meno esplicitamente, la più affidabile delle scritture di sé. Dove la sua affidabilità, tuttavia, torna ad essere pienamente demandata alla 'onestà' del diarista. E dove, sorprendentemente, tale onestà viene messa fortemente in dubbio dal fatto stesso che esista un possibile lettore del diario.

Criptografie, chiavi di comprensione esclusive, omissioni volontarie e non-detti involontari, tornano, allora, a incidere sui presupposti stessi della scrittura. E non certo rispetto alla loro 'verificabilità' – utilissima oltre che decisiva, per esempio, nella ricerca storica e storiografica, ma decisamente meno per quella pedagogico-educativa –, quanto piuttosto quale indice inconfutabile della continua esigenza di ripensare alle ragioni del diario.

In questa chiave, il primo nodo tematico del libro si dipana proprio attorno ai presupposti della scrittura diaristica e alle loro alterazioni, laddove i paradigmi diaristici non possono essere intesi soltanto come cornice metodologica, bensì si rivelano subito come *proprietà* del discorso. E lo sono tanto più quanto meglio quell'inseguirsi di alterazioni sottoscrive lo statuto mobile e *tâtonnant* dell'esperienza diaristica medesima, strettamente connesso alle sue funzioni di testimonianza e di riflessività.

Con ciò il movente della conoscenza di sé, quando non si risolve in una funzione ricognitivo-descrittiva della scrittura, suffragata nella sua autenticità dall'immediatezza e dalla frammentarietà del diario, finisce per collocarsi nell'ordine di una funzione estetizzante/contemplativa. Oppure riduce ad un seguito inattingibile, e perciò inevaso, gli esiti esistenziali della pratica scritturale. Di qui la considerazione che la lettura pedagogica dell'esperienza diaristica sia affrontata forse riduttivamente nell'ordine di una costante (ri)costruzione di sé monitorabile *au*

*jour le jour*. Se non altro perché questa stessa funzione ricade, anche lei come i presupposti del diario, nella spirale dell'ambiguità quando siano trascurate le implicazioni problematiche di una riflessività privata sprovvista di ancoraggi al contingente.

Non solo: le differenti ragioni della scrittura diaristica propongono altrettanti 'tipi' scritturali, moltiplicando così le modalità stesse di esperire il tempo, l'esperienza, la riflessività, e correndo, con ciò, il rischio di evadere dall'evidente impossibilità del diario di dire tutto, di descrivere l'io, di stabilire gli approdi del pensiero.

Ma allora – qui il secondo nodo tematico – che cosa *può* un diario?

L'esigenza di focalizzare l'analisi sulla relazione tra il soggetto e il suo tempo, e tra questo e il tempo vissuto, finisce per farsi urgente. In quest'ottica, per esempio, l'irreversibilità del tempo cessa di essere la condizione rassegnata dell'abitudine per diventare antidoto all'ovvietà di un futuro falso e prevedibile. Così come l'ascolto della parola scritta induce a permanere sull'indecifrabilità dell'io, spostando radicalmente la sua stessa riconoscibilità – la conoscenza di sé – dalla frequentazione della riflessione interiore a quella della distanza da sé.

L'esperienza del mondo ricomincia a riscuotere attenzione, ponendo l'io nella scomoda condizione di rinunciare ad ogni pretesa di dominio. Di più: la tradizionale esperienza dialogica tra io (che scrive) e sé (che giace sulla pagina) viene ad essere sostituita dallo spaesamento prodotto alla vista della loro incongruenza rispetto all'esperienza medesima: che il diario non sia uno specchio è risultato chiaro piuttosto presto alla tradizione intimistica, ma che il diario non possa essere nemmeno il depositario della propria autorappresentazione è, invece, conquista assai più ardua.

Anzi, simile faticosa ricollocazione della scrittura diaristica *al di là di sé*, nella contingenza del reale, sembra oggi una scelta decisamente insolita. Una scelta, tuttavia, che premia proprio le possibilità educative del diario in quanto esercizio di decostruzione formativa, dove l'ostinata rinuncia al già-dato e la



permanente frequentazione dei sentieri oscurati dell'esperienza disvelano le rinnovate potenzialità di senso della scrittura quotidiana.

Che cosa può, quindi, un diario? Un diario può infrangere l'immagine artificiale e abitudinaria del rapporto tra io e mondo, tentando di leggerne gli aspetti che ne fanno una pratica di educazione al mondo.

Ecco perché, in ultima istanza, l'idea di *diario-praxis* può tentare di rovesciare il retaggio pregiudiziale che fa del diario il luogo della custodia, della libera narrazione, del tempo presente, per approdare ad una declinazione della pratica scritturale come pratica del mondo.

Attraverso la valorizzazione della lettura quale momento nient'affatto secondario rispetto a quello della scrittura, e con attenzione particolare alle attuali forme diaristiche o pseudodiaristiche – dal 'diario professionale' al blog personale – l'esperienza riflessiva insita nella pratica si trova a fronteggiare l'inequivocabile ricorsività della relazione come sfondo costante dell'incedere esistenziale. La relazione stessa, quindi, diventa protagonista della scrittura e della lettura, restituendo alla pratica diaristica il senso della fatica di comprendere, traducendo in *diario-praxis* – in un diario, cioè, che s'innerva nell'esperienza lasciandola parlare – la quotidianità autoeducativa.

In quanto occasione, il *diario-praxis* è possibile strumento di decostruzione della separatezza tra 'fare' ed 'essere'.

In quanto sosta, esso ristabilisce la misura della distanza dall'illusione del possesso di sé e dalla supponenza del sapere.

In quanto percorso, infine, esso esige di essere abbandonato per tornare, in maniera forse più proficua, all'esperienza diretta. Un'esperienza in ogni caso rinnovata perché educata dalla capacità di collocare il proprio sguardo fuori da sé e di rispondere alla chiamata dell'altro.

Un modo, questo, per mettersi alla prova e per riconoscere non già la scissione ma la fertile pervasività dell'intreccio tra forme del tempo e modi dell'io.